Ritorno di Babel

A una ventina d'anni dalla clamorosa rivelazione dell'*Armata a cavallo*, il nome di Isaak Babel torna a circolare intensamente fra la gente di cultura e fra i semplici lettori di libri del nostro Paese. La recente ristampa, in URSS, di una parte dei lavori narrativi e teatrali dello scrittore di Odessa (prologo forse alla edizione completa delle sue opere) ha sollecitato analoghe iniziative da parte di case editrici italiane. Quasi contemporaneamente sono usciti un volume curato dagli Editori Riuniti (*Racconti di Odessa - Il tramonto*, pagg. 276, L. 1.000) ed uno per i tipi di Feltrinelli (sotto il titolo *Tramonto*, pagg. 320, L. 1.500): risultano compresi in essi i *Racconti di Odessa* propriamente detti, che avemmo modo già di conoscere attraverso una piccola e fortunosa pubblicazione del primissimo dopoguerra, altri racconti successivi, il dramma *Tramonto* e (ma soltanto nella edizione di Feltrinelli) l'altro dramma *Maria*, pure noto fra noi per essere stato accolto in una antologia del teatro sovietico. Accanto a questo dramma appare nel medesimo volume, per la prima volta, una inedita sceneggiatura destinata al cinematografo: *Benia Krik*.

Dai *Racconti* a *Tramonto* alla sceneggiatura per film, scorre e s'illumina il mondo cencioso e splendido dei mercanti e dei banditi ebrei di Odessa, le cui gesta Babel, figlio di un bottegaio israelita, ma avviato e anzi costretto agli studi umanistici, potè contemplare nella sua adolescenza con una pungente immediatezza di riferimenti e insieme con quel distacco intellettuale che gli permise poi di tradurre in forma d'arte la sua esperienza. Tra i personaggi di questa vera epopea della malavita spicca la figura di Benia, il Re, capo riconosciuto dei fuorilegge del Ghetto, impavido e senza scrupoli, a suo modo generoso, felice soprattutto quando può giocare un tiro mancino alla polizia o taglieggiare un ricco imprenditore che sfrutta i suoi dipendenti. C'è in Benia una partecipazione carnale e infuocata all'esistenza, una rapinosa volontà di possesso, alla quale sordamente si accompagna un cupo impulso disruttivo. E' un eroe tipico della ribellione individuale, disordinata e caduca, in cui non è difficile rilevare le tracce dell'influsso esercitato su Babel da Gorki, che l'autore considerò in effetti come maestro, dedicandogli parole commosse nella propria *Autobiografia* in data 1924.

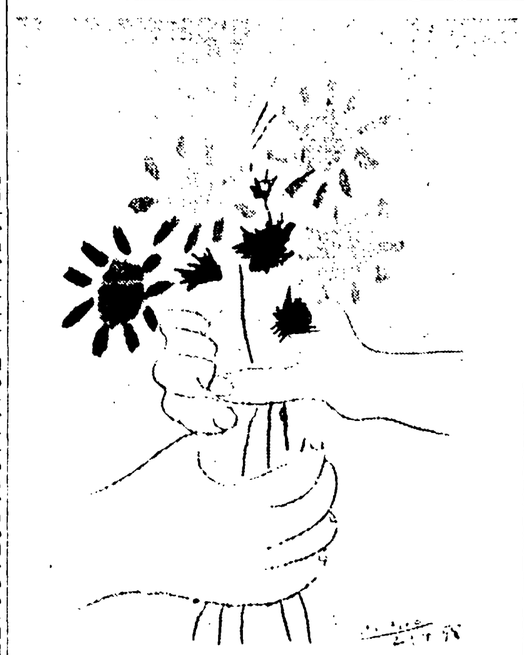
Ma se il mondo e i personaggi ricordano il primo Gorki, quello dei vagabondaggi e dei bassifondi, lo stile di Babel ha un timbro inconfondibile: il suo linguaggio immaginoso, acutamente colorito, aderisce si direbbe con gioia sensuale a ogni dettaglio della vita, esaltandolo e ricomponendolo entro una accesa visione d'insieme dove il dato naturalistico diviene mito, simbolo, senza tuttavia perdere la propria radice nella realtà. Letterato tutt'altro che istintivo, Babel cercava testardamente di conservare al proprio lavoro di scrittore un atteggiamento di giovanile freschezza ed innocenza, di fantasia perennemente in moto: «Nessuno al mondo sente più fortemente dei bambini le cose nuove. I bambini fremono all'odore delle cose nuove, come un cane alla traccia della lepre, e provano una follia che in seguito, quando ci facciamo adulti, si chiama ispirazione...» dice uno dei suoi più bei racconti, *Storia della mia colombaia*. La appassionata adesione al movimento rivoluzionario, alle cui vicende politiche e militari Babel prese parte attivissima dal '17 al '24, non ebbe forse sugli inizi una origine diversa da questo gusto e amore delle cose nuove. Passato il momento dell'epica, che proprio nella *Armata a cavallo* e in alcuni dei racconti degli anni '24-'28 ebbe una delle più alte testimonianze poetiche, la vena del narratore parve inaridirsi, l'evidenza pittorica di certe sue pagine stupende sembrò cedere il campo a un programmatico intento decorativo.

Sulla tragedia umana del cittadino Babel, abbiamo poche e scarne informazioni; sappiamo che fu tra le vittime innocenti delle violazioni della legalità socialista commesse nel periodo noto sotto la definizione di «culto della personalità», e che la sua memoria è stata solennemente riabilitata lo scorso anno: non è qui il luogo, del resto, per parlare di ciò. I volumi che stiamo esaminando ci forniscono invece diversi sensibili elementi per comprendere il dramma artistico di Babel scrittore. *Maria*, l'opera teatrale da lui pubblicata e fatta rappresentare nel '35, è la storia di un disastro familiare, che travolge l'anziano generale a riposo Mukovnin, la sventata figlia di lui, Liudmila, ed altri simili individui, deboli e sprovveduti di fronte alle novità che incalzano (siamo nei primi anni della Rivoluzione), facili vittime degli speculatori, dei malfattori, degli equivoci trafficanti che brulicano sulle rovine del vecchio regime. Maria, l'altra figlia di Mukovnin, è nelle file della Armata Rossa: non la vedremo mai nel corso della vicenda, udremo solamente le parole di una sua lettera dal fronte. Così quello che dovrebbe essere il «personaggio positivo», il motore ideale dell'azione, resta fuori della scena, sostanzialmente estraneo alla dialettica che ivi si agita, e senza influenzarne gli sviluppi. Più che di una originale invenzione letteraria, si tratta qui di una dolorosa confessione di impotenza, di una professione d'angoscia desolata, che carica tutto il resto di tinte cupe e forbide, avvolge gli ambienti e le figure in una nebbia stagnante, dalla quale emergono con maggiore risalto personaggi di sudici affaristi e di delinquenti gaglioffi: quanto diversi dai seguaci ed amici di Benia Krik, dai liberi banditi di Odessa, da quei romantici e variopinti protagonisti di una rivolta caotica, proterva, cruenta contro la società reazionaria: una rivolta nutrita, tuttavia, di un elementare, giusto senso della storia.

Nella sceneggiatura dal titolo *Benia Krik* (1926) vediamo appunto i *gangster* del porto sul Mar Nero venire a contatto con la Rivoluzione proletaria e offrirle i loro servigi. C'è in essi un movente opportunistico, e c'è, in alcuni almeno, il desiderio di continuare la stessa vita delittuosa di prima; ma c'è anche la confusa aspirazione a un nuovo ordine, che li spinge a battersi valorosamente per i Soviet. Il conflitto col potere operaio sarà però, ad un dato punto, inevitabile, e i ribaldi «compagni di strada» verranno eliminati: con la fine di Benia, il Re, termina anche l'epopea della malavita di Odessa, che ha alimentato tanta parte dell'opera di Babel.

All'uomo di cinema, *Benia Krik* offre, seppure non trasferito in immagini, un modello del film sovietico degli anni d'oro, sconvolgente per sintetico vigore di rappresentazione; alla lettura, immediato è il ricordo dei capolavori di Eisenstein, Pudovkin, Dovgenko: la stessa forza spietata, lo stesso penetrante realismo, la stessa lucida coscienza di chi è partecipe d'un immane lavoro di creazione. Forse in nessun altro momento Isaak Babel ebbe così chiara la visione di quella superiore coerenza e ragione storica nella quale vengono verificati anche i più dolorosi destini individuali.

AGGEO SAVIOLI



PACE. STOCCOLMA
16 - 22 LUGLIO 1958

Il manifesto disegnato da Pablo Picasso per Stoccolma

A POCHI GIORNI DAL CONGRESSO MONDIALE CHE SI TERRA' A STOCCOLMA

Nella geografia della pace quale parte ha il nostro Paese?

Dieci anni dopo Wroclaw - Una Conferenza al vertice dei popoli - La confluenza di movimenti disparati e la partecipazione di personalità le più diverse - Il manifesto disegnato da Picasso

Fantasiose margherite dai petali e dai bottoni azzurri, gialli, rossi, arancioni, violetti, sopra i loro steli lunghi ed esili di un verde tenero mischiati a ciuffi d'erba di un verde più intenso, campeggiano sul bianco del manifesto per il Congresso di Stoccolma. Due mani si incontrano nell'atto di raccogliere i fiori in un fascio, e di sollevarne in alto la freschezza e lo splendore. Il manifesto è stato disegnato da Picasso, come fu di Picasso la dolce e fiera colomba che dieci anni fa annunciò la nascita del movimento per la pace. E come quella colomba, questi fiori sorretti dalle due mani sono assai più che una bella decorazione e una vivida immagine grafica. La colomba librata, con la sua forma soffice e insieme sicura, esprimeva che il sogno e l'antica speranza di pace dei popoli erano finalmente diventati coscienza e volontà. I fiori, oggi, e le mani che si accomunano per dare sostegno alla loro felicità variopinta, raffigurano la moltitudine e la diversità delle forze che ormai da tante parti convergono nel rivendicare per gli uomini il bene della pace, nel combattere i pericoli mostruosi che lo minacciano e che potrebbero incenerirne senza rimedio la fioritura. Perchè in questa convergenza stanno il senso e il valore del Congresso per il disarmo e la cooperazione internazionale, che si aprirà a Stoccolma la prossima settimana.

I primi passi

Come sembra lontano, quasi una preistoria, il Congresso di Wroclaw del 1948, dove un centinaio di intellettuali per la prima volta si incontrarono da oriente e da occidente e gettarono le basi del movimento dei «Partigiani della Pace»! Da quei primi passi, da quel primo grido di allarme ed appello, ai Congressi di Parigi e di Varsavia, alla Conferenza di Pechino per l'Asia e il Pacifico nel 1952, ai Congressi di Vienna e di Helsinki, il movimento ha allargato di anno in anno le sue file estendendosi a centinaia di milioni di uomini in tutti i continenti, divenendo una delle forze determinanti di organizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, affondando le radici della propria battaglia politica nelle ragioni della scienza e dell'economia, nei sentimenti nazionali, nella cultura, anche nel sentimento religioso. I governi imperialisti, tutti coloro che si erano illusi di isolarlo come «propaganda comunista» (perchè i comunisti ne erano stati i promotori e ne restavano il nucleo più risoluto, e perchè, tra le proposte di pace dell'URSS e il ricatto atomico degli Stati Uniti, esso dava ovviamente il proprio appoggio alle proposte sovietiche di pace), hanno dovuto sempre più tenere conto nella loro politica e nella loro propaganda di questo movimento che, senza precedenti nella storia, chiamava le masse alla vigilanza e al controllo sull'alta diplomazia.

Da Wroclaw ad oggi, attraverso i loro successivi congressi e le loro grandi campagne, i «Partigiani della Pace» si sono inseriti, hanno agito e hanno inciso nel vivo degli sviluppi internazionali, sono riusciti a dare alla lotta dei popoli contro la guerra ciò che essa non aveva mai avuto prima, un orizzonte ed una organicità mondiali. Ma i suoi successi ed il continuo crescere del suo prestigio non hanno fatto trascurare al movimento dei Partigiani la ricerca del contatto con altri movimenti ed altri organismi operanti per la pace, la necessità di stabilire un dialogo e di far confluire gli intenti comuni al disopra delle diverse origini e dei punti di vita diversi. E il Congresso di Stoccolma sarà appunto questo, un incontro tra i «Partigiani della Pace» e le altre principali forze che muovono l'opinione pubblica ad agire per il disarmo e la distensione, un confronto di posizioni, di metodi, di programmi da cui far scaturire iniziative comuni.

Quali movimenti, insieme con i «Partigiani della Pace», saranno rappresentati a Stoccolma? L'aggravarsi della minaccia nucleare, divenuta mille volte più fulminea e più cieca con la comparsa dei missili, ha profondamente scosso in alcuni grandi paesi dell'Occidente strati che fino a poco tempo fa erano estranei o ai margini dell'azione contro la guerra. In Inghilterra è sorto ed ha rapidamente acquistato vastità nazionale il movimento «Per il disarmo nucleare», alla cui testa si trovano uomini come il filosofo Bertrand Russell, Premio Nobel, il popolare scrittore J. B. Priestley, parlamentari del Labour Party e dirigenti delle *trade-unions*. Nella Germania federale il «Comitato di lotta contro la morte atomica», di cui fanno parte il presidente del partito socialdemocratico Ollenhauer, il presidente dei sindacati Richter, docenti delle maggiori università, ha in breve tempo suscitato in tutto il paese una clamorosa campagna di massa, che in opposizione al riarmo atomico della Bundeswehr è arrivata a impiegare anche lo sciopero. All'altro capo del mondo, in Giappone, il «Consiglio contro le bombe A e H», che da anni, nel ricordo tragico di Hiroscima e Nagasaki, si batte per l'abolizione delle armi di sterminio, è stato ultimamente animatore di uno sdegnato moto di protesta dell'opinione giapponese contro la nuova serie di esplosioni nucleari americane nel Pacifico.

La scienza è intervenuta in nome proprio a testimoniare solennemente e denunciare il pericolo che gli esperimenti atomici costituiscono per l'uomo e la sua discendenza, con la petizione presentata all'ONU dall'americano Pauling, Premio Nobel per la chimica, e firmata da più di novemila scienziati di 44 paesi. Il «Comitato per la solidarietà dei popoli d'Asia e d'Africa», formato dalla Conferenza afro-asiatica del Cairo, ha a sua volta lanciato una petizione contro le armi e gli esperimenti nucleari, destinata a raccogliere in un unico alveo l'immensa aspirazione di pace e progresso di quei popoli. Tutti questi movimenti, tutti questi organismi saranno presenti a Stoccolma, come tali o attraverso loro membri, insieme con i «Partigiani della Pace». Vi saranno presenti con la consapevolezza da cui, nella diversità, già le loro lotte sono state accomunate: che scadenze terribili si preparano alla civiltà umana se non ci si affretta ad annullarle, e che per annullarle la sola via è il disarmo, la distensione, la coesistenza, l'accordo fra le grandi potenze.

I confini della *geografia della pace*, così appariranno a Stoccolma dilatati oltre ogni immaginazione, con orizzonti al tempo stesso molto più articolati e più precisi di quanto mai fossero stati in passato, con una moltiplicata spaziosità di terre, di climi, di linguaggi etnici e morali. Basta scorrere i nomi del comitato promotore del Congresso, e la lista delle adesioni, perchè riesca irresistibilmente ridicolo chi volesse ancora parlare di «propaganda comunista», e miope e provinciale chi ancora pretendesse di sentenziare che il movimento della pace ha «logorato la sua formula» ed «esaurito la sua funzione». Ecco, accanto a Dimitri Sciostakovic e ad Ehrenburg, il nome di Jean Paul Sartre, che lungo il suo complicato itinerario di sperimentazioni ideologiche è però puntuale a questo convegno della civiltà, e il nome del cattolico Domenach, direttore di *Esprit*. Ecco il pastore Niemöller, presidente della Chiesa Evangelica di Hesse e Nassau, e l'Unione dei Battisti sovietici, e la Confraternita Buddista del Nepal. Nella stessa pagina dove figura il nome di Kuo Mo-jo, presidente dell'Accademia cinese delle scienze, figurano tutta una serie di parlamentari laburisti australiani, e di socialdemocratici e radicali danesi. C'è Joliot-Curie, e c'è il ministro della Giustizia di Ceylon, De Silva, ci sono dirigenti del partito indiano del Congresso e discepoli di Gandhi.

Il nostro posto

Dal Brasile ha aderito unanime il parlamento federale dello Stato di Rio de Janeiro, il segretario generale della Unione Nazionale Egiziana è uno dei promotori, e fra i promotori giapponesi c'è il Premio Nobel per la fisica Yukawa. Dai paesi più lontani hanno dato il loro nome e annunciato la loro presenza uomini politici di svariati partiti, economisti, giuristi, scienziati, uomini d'affari che si ripromettono di fare di Stoccolma anche un incentivo allo sviluppo indiscriminato degli scambi internazionali, e scrittori ed artisti che in Stoccolma vedono l'occasione di allacciare nuovi rapporti di reciproca e libera conoscenza fra i popoli.

E l'Italia, che posto e che peso avrà in questa *geografia della pace* così accresciuta e arricchita? Gli italiani che finora hanno dato il loro nome al comitato promotore sono il deputato socialista Lucio Luzzatto, Cesare Zavattini, Ranuccio Bianchi Bandinelli, ed un gruppo di esimii scienziati, i professori Croatto, Riccoboni e Semeraro dell'Università di Padova, e il prof. Santangelo dell'Università di Roma. Ma gli altri, i tanti altri uomini della politica e della cultura che, su molte diverse posizioni ideali e diversamente schierati in molti partiti, certo hanno a cuore la pace e vogliono contribuire alla pace? Perchè rimangono assenti? Che cosa temono, che cosa hanno da temere da un congresso che è proprio convocato all'insegna dei punti di partenza diversi, e che chiede solo il buon volere di adoprarsi nella diversità per il bene comune? Possibile che la loro nozione della realtà in cui viviamo resti angusta e limitata al punto da ignorare o sottovalutare la minaccia che continuamente incalza e incombe attorno a noi, e di cui una schiera così larga di elementi responsabili in ogni parte del mondo riconosce la drammatica gravità? O credono che a salvare dalla catastrofe tutto ciò che ci è caro serva meglio il loro — come ha detto una volta Zavattini — rimanere assenti «camminando in punta di piedi»? Non si accorgono che, nella scelta di fronte alla quale il mondo si trova, «la loro assenza» — come diceva ancora Zavattini — «è, anche se non lo vogliono, una forte presenza», una presenza dalla parte di chi opera per la catastrofe? Stoccolma, ripetiamo, è un appuntamento della civiltà, e l'Italia non può esservi da meno di altri paesi. Da Stoccolma una spinta forse decisiva verrà alla trattativa e all'accordo fra Occidente ed Oriente, e se si vuole la conferenza al vertice dei governi, se si vuole che a quella conferenza sia anche l'Italia, bisogna che gli italiani portino il necessario contributo a questa che sarà la «Conferenza al vertice dei popoli».

FRANCO CALAMANDREI

A COLLOQUIO CON CARLO LIZZANI

Macchine da presa italiane lungo la "Muraglia cinese,,

Il film premiato a Bruxelles - Da Hong Kong, ultimo lembo della Cina coloniale, alle regioni più distanti di un Paese in movimento verso il futuro - Descrizione diretta, senza pretesti narrativi

Dopo dieci mesi di assenza, Carlo Lizzani è tornato in Italia. Giorni or sono l'abbiamo incontrato, reduce da Bruxelles, dove è stato presentato il suo ultimo film. La muraglia cinese, cui sono stati assegnati il premio per la migliore fotografia, il premio Foemina e il premio del pubblico. Lizzani può dunque ritenersi soddisfatto. Ciò che soprattutto lo riempie di giustificato orgoglio è la menzione conferitagli dagli spettatori: un riconoscimento piuttosto originale, che viene aggiudicato per la prima volta, in occasione di una rassegna internazionale, da una giuria composta dei rappresentanti di centinaia soci dei cineclub belgi.

«E' questa — ammette Lizzani — la migliore garanzia per quel successo al quale tutti gli autori cinematografici aspirano, la migliore conferma ai nostri propositi e alle nostre fatiche». Quando Lizzani accenna alla fatica, non colorisce gli avvenimenti: La muraglia cinese, infatti, è un film che ha sottoposto i suoi realizzatori a uno sforzo fisico eccezionale, basta considerare che, per circa un anno, la troupe si è trasferita da un estremo all'altro della Cina, di essa facevano parte l'operatore Parosi, il direttore di produzione Marcello Bollero, il secondo operatore D'Era e il produttore esecutivo Leonardo Bonzi.

Con la macchina da presa, Lizzani ha compiuto un più lunga passeggiata della sua vita, attraversando la Manciuria, la Mongolia, il Fiume Giallo, il Sin-Kiang, soffermandosi a Pechino, Canton, Sciangai, Nanchino, costantemente alla ricerca di volti, paesaggi, tracce e documenti viventi di una civiltà dalle radici profonde.

Nelle peregrinazioni cui è stato costretto per la lavorazione del film, Lizzani ha percorso migliaia di chilometri. Come mai, allora, la scelta è caduta proprio su questo argomento?

«Quando mi è stata offerta la possibilità di realizzare un film sulla Cina — risponde Lizzani — ho trovato testimonianze di tradizioni millenarie ch'e sopravvivono nel costume, negli atteggiamenti e nella sensibilità degli individui. Due cose, tuttavia, mi hanno colpito particolarmente: la campagna, percorsa da un senso di febbrile animazione e laboriosità, i contadini scossi da un torpore secolare e, infine, i bambini, i quali impersonificano la Cina che formicola sotto una scorza antichissima, la Cina che promette di raggiungere il livello dei paesi più sviluppati dell'Occidente».

Il sole della Cina, ha voluto dire Lizzani nel suo film, risiede in una immensa riserva di energie umane e nell'anima del popolo, un'anima che è impastata di gentilezza, di amore e di saggezza. In essa non si scorge l'ombra della rassegnazione, del fatalismo, ogni gesto, ogni avvenimento quotidiano e, anzi l'espressione di una volontà di vita, che ha resistito a due tirannidi, ad invasioni, a calamità naturali, a secoli di servitù e di arretratezza economica.

Sotto questo profilo, l'angolo visuale dal quale Lizzani si è posto presenta un carattere di novità e contribuisce ad abbattere i luoghi comuni propagandati da una pubblicistica tanto copiosa e abbondante quanto scarsamente veritiera.

L'occhio cinese, che egli ha preso di mira all'attenzione dello spettatore, ritrae dei

Lo spazio e il tempo

«Sarebbe stato impossibile — ci spiega Lizzani — rendere nell'arco narrativo contemplato da un'ora e mezzo di spettacolo la somma d'impressioni ricavate da un viaggio, che ci ha messo in contatto con una società densa di motivi variegati e contraddittori. Perciò, d'intesa con le autorità cinesi, ci siamo orientati verso una impostazione che mira a decifrare un quadro sommario, ma radicatore della Cina, senza addentrarci in una approfondita analisi sociale e critica. Protagoniste della Muraglia cinese sono la natura e certe qualità fondamentali della Cina, messe in evidenza allo scopo di fornire elementi utili per uno studio particolareggiato e per un giudizio sul presente».

«E' vero — precisa il regista — suggerisce una idea dello spazio e del tempo così come si configurano in Cina, attraverso una dimensione che non esiterei a classificare "enorme". La spedizione ha preso le mosse da Hong Kong. L'ultimo lembo della Cina coloniale, la città in cui il denaro tra ricchezza e povertà balza in modo evidente e drammatico agli occhi del visitatore, nonostante l'abbagliante e ingannevole sfolgorio delle luci al neon, che illuminano le vacanze delle centinaia di turisti notturni e delle case da gioco. Al di là dell'ossi preferita dai bellardoni americani e inglesi e degli avventurieri, lasciando alle proprie spalle la metropoli cosmopolita, la carovana dei cineasti si è incamminata lungo le piste polverose che costeggiavano la Grande Muraglia, simbolo di una grande nazione e di uno sforzo gigantesco.

La troupe della Muraglia cinese ha spaziato tra ghiaccai e deserti sabbiosi, templi e foreste, distesi di terra coltivata da poco tempo, villaggi che recano impressi i segni di una civiltà remota, centri e regioni industriali dove pulsano i fermenti di una umanità che si attarda sulle soglie del progresso.

«Ovunque — puntualizza Lizzani — ho trovato testimonianze di tradizioni millenarie ch'e sopravvivono nel costume, negli atteggiamenti e nella sensibilità degli individui. Due cose, tuttavia, mi hanno colpito particolarmente: la campagna, percorsa da un senso di febbrile animazione e laboriosità, i contadini scossi da un torpore secolare e, infine, i bambini, i quali impersonificano la Cina che formicola sotto una scorza antichissima, la Cina che promette di raggiungere il livello dei paesi più sviluppati dell'Occidente».

Il sole della Cina, ha voluto dire Lizzani nel suo film, risiede in una immensa riserva di energie umane e nell'anima del popolo, un'anima che è impastata di gentilezza, di amore e di saggezza. In essa non si scorge l'ombra della rassegnazione, del fatalismo, ogni gesto, ogni avvenimento quotidiano e, anzi l'espressione di una volontà di vita, che ha resistito a due tirannidi, ad invasioni, a calamità naturali, a secoli di servitù e di arretratezza economica.

Sotto questo profilo, l'angolo visuale dal quale Lizzani si è posto presenta un carattere di novità e contribuisce ad abbattere i luoghi comuni propagandati da una pubblicistica tanto copiosa e abbondante quanto scarsamente veritiera.

L'occhio cinese, che egli ha preso di mira all'attenzione dello spettatore, ritrae dei

«Quanto allo stile del film — conclude Lizzani — il ritorno al documentario mi ha fornito l'occasione per imbastire un racconto in cui mi sono affidato essenzialmente all'eloquente linguaggio delle immagini e del montaggio, due componenti peculiari del cinema, che purtroppo, come dimostra la stragrande maggioranza della produzione corrente, sono passate in secondo ordine nel processo della creazione artistica. Spero di essere riuscito nel mio intento; per il momento, non mi resta che attendere il giudizio del pubblico e della critica. Se il film predisporrà amichevolmente le platee verso la Cina, se sarà capace di suscitare un moto di simpatia e di comprensione verso il popolo cinese, se aiuterà a diradare i preconcetti e le convenzioni che persistono attorno a quel grande Paese, allora sentirò di avere restituito alla Cina ciò che mi ha dato».

MINO ARGENTIERI

Ezra Pound giunto a Napoli

NAPOLI 9 — Ezra Pound è giunto a Napoli con la motonave *Cristoforo Colombo*, proveniente da New York, in compagnia della moglie Dorothy e di Marcella Spann, sua allieva ed amica.

Pound, che ha ora 80 anni, aveva dimesso cinque anni or sono, pochi giorni or sono è stato trasferito per ordine della corte di Washington, dopo aver risieduto per dodici anni a Rapallo, al grido espresso dai medici americani che lo definivano pazzo incurabile non più pericoloso.

GAZZETTINO DELLE ARTI

Giacomo Porzano all'Obelisco

Le cronache hanno già parlato del grande scultore americano Ben Shahn per la sua esposizione nella nostra città di quadri di pittore. Giacomo Porzano alla galleria romana dell'Obelisco ci fa ora conoscere la sua personalità di scultore. Egli è almeno sotto questo aspetto, per i suoi contemporanei, più interessante che non del tutto maturo e non sempre perfettamente padrone dei mezzi espressivi. Ignora l'uso scopo preciso, e oltre modo intelligente, si comporta come se non avesse mai veduto il lavoro degli altri. Ha una sua strada e la segue con ostinazione e coerenza, e ci dà opere che appaiono impacciate, ed è con esse il passato — come, attraverso la storia, l'opera sempre — da quanto nell'arte è vuoto, esangue, o quanto è espressione non di verità.

Un'esposizione di foto ebbe di recente sempre gruppo di disegni e pitture corretti in un solo punto il Porzano non solo è sicuramente dotato, ma ha, se ci è lecito parlare per impressioni così rapide come quelle di una mostra, una personalità non comune, non nulla, e di suo che rubi, e cerca di trovare per qualcosa o qualcuno il posto giusto e normale, confessato, il nome essenziale.

Innanzitutto egli è pittore, disegna, colora, e questo con coerenza, proprio nel senso della narrazione quattrocentesca di Ben Shahn, ed è abile a dare tensione, come può accadere solo a un pittore che abbia studiato il suo grande e sul Rinascimento maggiore. Se al pittore che ama raccontare — anche sua pittura della vita quotidiana e corre estrarre il gusto accessibile di certa narrazione, certo che non è certo di sempre saper ben dell'America (1940-1945).

I disegni, qui tutti ad inchiostro e su bianco e nero, possono essere divisi e separati secondo alcuni temi fondamentali: l'amore, il lavoro, la lotta, la vita della città, la musica, i riti, le personaggi anonimi della vita d'ogni giorno.

Se volete un disegno che vi venga subito, particolarmente ben costruito, andate a questo e di mezzo a che portino a raccolte per ornamento di disegno per fondere in qualche modo le figure nell'ambiente e creare una qualche suggestione di mistero e di mistero. In questo modo il pur bravissimo Porzano non potrà mai dar vita a un vero ambiente, a uno spazio e a un tempo narrativi. Egli non può velare le sue immagini, dove scavarle e tutto tondo, forma per forma, oggetto per oggetto. Più riuscirà a definire

Ceracchini al Vantaggio

La galleria di via del Vantaggio ha chiuso i suoi battenti con un omaggio al pittore Gisberto Ceracchini. Figurano nella mostra postuma, presentata ed esposta nella nostra del marzo 1957, un ritratto a olio fatto di propria Mazzacurati e molto espressivo di Boldo. Il Boldo dell'artista. Per l'occasione la galleria ha stampato un grazioso libretto contenente la biografia e due scritti di stampa.

Quanto il pittore ci possa dire in una mostra come questa non sappiamo se in virtù di quell'umore sempre un po' ed è di Ceracchini sa ben narrare di luoghi, cose e suoi personaggi, sempre, appare se in grazia della semplicità e di quella sua maniera così piacevole in un clima di avventure. Una mostra da vedere e da godere serenamente

da. ml.

CON L'OPERA «SESSANTA RACCONTI»

Dino Buzzati ha vinto il XII premio Strega

A brevissima distanza nella votazione Cassola, che era candidato con l'opera «Il soldato» - Il giorno 12 il premio «Crotone»

Dino Buzzati ha vinto anche quest'anno il premio Strega per il 1958. Non è stata una votazione facile. La votazione per il «Strega» ormai, una delle consuetudini nella stagione, ha avuto luogo come di consueto, nel «Ninfeo di Villa Giulia», affollatissimo di letterati, artisti e di varia mondanità. Per circa un'ora il nome di Buzzati, candidato per il volume «Sessanta racconti», editore Mondadori, si è alternato con quello di Cassola, candidato per «Il soldato». Sebbene il nome di Buzzati fosse piazzato subito in testa, esso è stato sempre talonato da quello del suo diretto concorrente ed a metà spoglio la distanza è sembrata addirittura accorciarsi al minimo. Il pubblico ha seguito quindi i dati che via via venivano comunicati dal tavolo dello spoglio. Ecco i risultati: Buzzati 135 voti, Cassola 114. Seguono nella graduatoria Tommaso Landolfi, per il libro «Ottavio di Saint Vincent», voti 31; Antonio Cibotto, per il libro «La coda del diavolo», voti 23; Aldo Camerino, per il libro «Il sestetto giallo», voti 18.

La proclamazione del vincitore è stata fatta da Mario Bonfantini, mentre il senatore Alberto Casella consegnava l'assegno immediatamente ad un milione di lire. Gli Amici della domenica, che costituiscono la giuria del premio, hanno partecipato alla votazione nella misura del 91 e mezzo per 100. Per l'assenza, su 356 aventi diritto al voto, 333 sono stati i votanti. Era presente, inoltre, anche il pubblico, che ha preso parte in massa alla manifestazione. Il secondo premio, Buzzati e Bassani. Non sono mancate le schede bianche.

L'annuncio del vincitore finale è stato accolto da un applauso e particolarmente caloroso è stato quello rivolto a Cassola. Tra i presenti erano Cecchi, Moravia, Pratolini, Sibilla Aleramo, Levi, Anceschi, Edoardo De Filippo, Giuseppe Marotta, Falqui, Lattuada.

Con la «Strega» si conclude la stagione dei premi estivi. Il giorno 12 p.v. verrà assegnato il premio «Crotone» e il 14 il premio «Villa San Giovanni», sarà quindi la volta del premio Viareggio.